

# Il valore politico di una esperienza

Appunti da un dialogo tra don Julián Carrón e un gruppo di universitari impegnati nelle elezioni universitarie (Milano, 29 aprile 2019)

**Julián Carrón.** Continuiamo il nostro cammino, a partire dalle due bellissime canzoni che abbiamo cantato – *Will you still love me tomorrow?* e *Sou feliz Senhor* –,<sup>1</sup> che mettono a tema quanto ci siamo detti agli Esercizi di dicembre («Che cosa regge l'urto del tempo?»). «Mi amerai ancora domani?». A chi possiamo dirlo? E poi: «Sou feliz, Senhor, porque tu vais comigo». C'è letizia nella vita solo se non poggiamo su di noi, ma su Uno presente, vivo, perché è risorto, e non dipendiamo dalle nostre capacità. È una bella liberazione! Cominciamo.

**Intervento.** Voglio raccontare alcune cose accadute oggi. Abbiamo iniziato la campagna elettorale per la rappresentanza studentesca in università ed è stato entusiasmante. C'è baldanza in questo inizio. Mi ha colpito stamattina il dialogo con un'amica. Mi raccontava che l'anno passato non si era coinvolta nelle elezioni, ma si era limitata a passare, guardare, «rimanendo però – diceva lei – come fuori da una stanza», come se ci fosse un vetro di mezzo e lei sentisse di non potere e non volere implicarsi fino in fondo. È passato un anno e oggi diceva: «Stamattina mi sono svegliata e per me il fatto che oggi iniziasse la campagna elettorale e si potesse volantinare era un problema, nel senso che mi interessava, non potevo passare oltre». Non ha detto, improvvi-

samente: «Mi lancio entusiasta», ma: «Mi sono svegliata e mi interessava, non potevo dire semplicemente: “Quelli lì lo fanno, io non vado”». Sembra una cosa piccolissima, in realtà è grande, perché dice che in un anno lei ha guadagnato dei motivi per fidarsi, per cui se “quelli lì” – che poi siamo noi, i suoi amici della comunità – fanno il volantinaggio, per lei non può essere indifferente. Secondo me c'entra anche con i canti. Una persona magari non si coinvolge per paura, per temperamento, perché si pone un po' scetticamente, per la sua fragilità, la domanda: «Mi amerai ancora domani?»; ma se, allo stesso tempo, si alza e trova interessante che i suoi amici si implicino nella campagna elettorale, vuol dire che in questo anno sono avvenuti dei fatti che hanno cambiato le cose. Questa osservazione si collega alla domanda con cui io mi sto introducendo nella campagna elettorale, una domanda che mi pongo in termini assolutamente positivi, non scetticamente: che cosa c'entra l'impegno elettorale con tutte le questioni aperte che abbiamo nella vita? Infatti il soggetto che in questi giorni volantinerà non cambia il chip, diventando un «politico», per cui non vive più, ma è la stessa persona. Io ho un sacco di questioni aperte e mi domando: come la bellezza che ho visto stamattina c'entra con quel punto della mia vita che in questo momento è un po' sospeso e dove i conti non tornano? È la domanda con cui io entro in questi giorni.

<sup>1</sup> «Will you still love me tomorrow?», di Gerry Goffin e Carole King – The Shirelles, 1960; «Sou feliz Senhor», in *Canti*, Soc. Coop. Ed. Nuovo Mondo, Milano 2014, p. 308.

© Alberto Ricci



**Carrón.** Che cosa ti suggerisce quello che hai appena raccontato? Ci eravamo detti: «Non rimanere sulla soglia delle cose»; che cosa significa vedere una persona a cui rinasce l'interesse e che non può passare oltre vedendo voi in azione? Che cosa lo ha reso possibile? Qui si gioca tutto. Che in un anno l'amica di cui parli sia passata dall'essere – diciamo così – passiva, sfiduciata, svogliata, allo scoprirsi interessata in modo nuovo alla vita e alle cose intorno a lei, è tutto tranne che scontato. Non diamo per scontato il cambiamento che avviene in noi. Cerchiamo invece di identificare la ragione adeguata di quel cambiamento. Se non cogliamo l'origine di ciò che è accaduto a quella ragazza, in fondo non ne resterà niente. Lei ha avuto la fortuna di fare questa esperienza, ma che cosa c'entra con me, che cosa c'entra con le elezioni, che

cosa c'entra con la modalità con cui io inizio a impegnarmi? Lasciamo aperta la questione. Altri?

**Intervento.** Mentre ascoltavo, mi è venuto in mente un fatto analogo a quello appena raccontato. Mi è successo proprio oggi, ma non mi aveva stupito.

**Carrón.** Vedete? Capite qual è il punto? Se lui non fosse venuto qui stasera e non avesse ascoltato chi lo ha preceduto raccontare quell'episodio, non avrebbe "scoperto" quello che oggi gli era capitato senza stupirlo, come se non l'avesse veramente registrato. A volte uno si domanda: «Ma perché devo venire qui?». O perché quella ragazza deve partecipare a un luogo come questo per anni? Perché? Per essere risvegliata, come tu, mentre il nostro amico raccontava, sei stato risvegliato e ti sei reso conto di quello che ti era successo «proprio oggi» e che era passato quasi inosservato. Per questo vi ho detto: non diamo per scontato quello che stiamo notando. Che la ragazza si renda conto che non può passare oltre, che un suo amico, sentendola parlare, ne rimanga stupito e lo riferisca qui, che tu, sentendo lui raccontare il fatto, ti senta chiamato in causa, tutto questo non è frutto di un già saputo, che qualcuno applica, ma è la dinamica di una vita. Se tu questa sera non fossi venuto qui, se lui non fosse stato attento a quello che gli è successo questa mattina con l'amica, se non se ne fosse reso conto, la catena che è arrivata fino a te e attraverso di te a tutti noi sarebbe saltata. Non è che non succedano

dei fatti – succedono, eccome! –, il problema è che tipo di educazione occorre perché questi fatti costruiscano la vita, come lungo un anno hanno costruito la vita di quella ragazza, così che dall'essere svogliata e sfiduciata, a un certo punto ha cominciato ad avere fiducia. L'anno trascorso per lei non è stato inutile – sarebbe stato inutile solo se fosse stata nella comunità come un sasso –. Anche attraverso tante distrazioni, tanti sbagli, tanti momenti in cui uno non si coinvolge nella proposta, tutto quello che ci capita lascia traccia in noi. La questione posta dagli Esercizi (i vostri e quelli che abbiamo fatto con gli adulti) e sulla quale stiamo lavorando adesso è questa: domani – domani! – di quello che stiamo facendo adesso resterà qualcosa o tutto è destinato a durare *only one night, only one day, per caso, by chance?* Prego.

**Intervento.** Racconto dunque il fatto, magari può servire. Un amico mi diceva che torna abitualmente a casa il fine settimana e una volta al mese incontra i suoi vecchi amici sparsi per l'Italia, alcuni del movimento, altri no. Questo fine settimana li ha visti e di fronte a una serata come al solito, in cui non si faceva nulla, si giocava a poker e si passava il tempo, mi ha detto: «Per la prima volta li ho voluti prendere da parte e dire: "Ragazzi, di andare avanti così non ne posso più". Per quello che ho vissuto in questi anni, ho voluto guardarli in faccia: "Se stiamo insieme è per vivere una pienezza, non per riempire un vuoto, perché di questo non ne posso più"». E lo diceva orgoglioso: «Non ho mai detto una cosa così». Mi sembra molto simile al fatto raccontato all'inizio.

**Carrón.** Questo è interessante. Perché, a un certo punto, uno può dire che non ne può più? Tante volte di queste cose neanche ci rendiamo conto. Secondo te, se una serata passata a far nulla è quello che fanno tutti, perché uno può dire: «Non

ne posso più»? Che cosa deve essergli successo per dire così, fino a sentirsi orgoglioso di averlo detto, consapevole della novità di ciò che stava dicendo?

**Intervento.** Se penso a me, capisco che cosa vuol dire. È infatti successa anche a me una cosa che non mi sarei mai immaginato prima, cioè di stare con delle persone, l'amicizia con le quali, alla lunga, ha come alzato l'asticella dell'aspettativa di fronte a tutto.

**Carrón.** E questo cosa vuol dire rispetto alla domanda su che cosa regge l'urto del tempo? Perché lui avrebbe potuto dire: «Tante sere vado alla diaconia e partecipo ai gesti del movimento, ma poi con i vecchi amici passo le notti a non fare niente»; invece no, a un certo momento non ce l'ha fatta più. Perché?

**Intervento.** Perché non te lo stacchi più di dosso.

**Carrón.** Perfetto. Non te lo stacchi più di dosso. Che cosa non ti stacchi più di dosso? Noi dobbiamo renderci conto di questo, perché uno potrebbe dire: «Vedi? Non resta niente. Perché devo continuare a partecipare?», «Perché devo fare il sacrificio di venire qui e di partecipare alla Scuola di comunità?», «Perché andare al Triduo pasquale?». Invece quello che lui ha vissuto è restato, non è svanito, pffff, e a un certo punto, quando ha rivisto i vecchi amici, di fronte al solito modo di stare insieme, ha iniziato a sentire uno stridore, non ce l'ha fatta più. Perché? Perché quello che ha visto in questi mesi ha messo in moto il suo io, ha "alzato l'asticella" della sua consapevolezza. Il fatto che tu l'abbia raccontato è il segno che non è passata inosservata ai tuoi occhi la diversità di questi fatti. Chi si è ricordato, ascoltando questi racconti, di episodi o cose che lo hanno colpito in questi giorni?

**Intervento.** Questo tema del cambiamento mi ha fatto riguardare a quello che mi è accaduto questa settimana. Al

*Triduo pasquale mi è capitato di risentire come rivolto a me l'annuncio potente che Cristo può essere tutto per la mia vita. Mi ha molto scosso e interrogato, e i giorni successivi ho cominciato a pensare: «Noi ci diciamo che il cambiamento non dipende da noi, ma da un Altro, però se Cristo è tutto per la mia vita, quando tornerò in università e mi impegnerò con le cose che ci aspettano, dovrò costruire molto, per farlo vedere a tutti, in qualche modo». E questo mi rendeva difficile capire l'invito che ci hai rivolto a superare un'immagine psicologica del nostro cambiamento. Poi sono andato via a studiare con degli amici e ho notato in me che pian piano il colpo avvertito nei giorni del Triduo cominciava ad affievolirsi: quanto più mi sforzavo di essere presente alle cose, di essere convincente agli occhi degli altri, tanto più mi accorgevo che non riuscivo a essere me stesso, mi sentivo in fondo falso; sebbene tra gli amici che erano con me nessuno se ne fosse accorto, io lo vedevo in tanti piccoli gesti e mi dicevo: «Ma io non sono questo!». Sempre di più mi guardavo e dicevo: «Mi sembra che in modo silenzioso io stia tradendo tutto quello che mi è successo». E questo mi affossava. Pensavo: «Io non riesco a volermi bene, mi faccio ribrezzo». È successo poi che una sera, all'apice di questo mio sentire, c'è stato un momento di profonda condivisione tra noi amici, un modo molto bello di guardare a quello che stava succedendo tra noi in quei giorni; ma per reazione ho chinato la testa e ho pensato: «Adesso mi faccio i fatti miei», come a dire: «È una cosa che non mi riguarda, perché comunque io tradisco, perché, perché...». Però in quell'istante, vedendo quello che succedeva attorno a me, mi sono anche detto: «In questo momento sono psicologicamente distrutto, non riesco nemmeno a volermi bene – sembrerebbe la cosa più naturale –, ma quello che sta accadendo qui davanti a me è una cosa eccezionale, è una cosa enorme». Allora ho alzato la testa e ho guardato i miei amici che raccontavano. Non ho detto*

## «È più radicale, riguarda la nostra umanità, quello di cui abbiamo tutti bisogno per non andare a letto disperati»

nessuna, non è che la mia condizione emotiva sia stata stravolta; no, io ero addolorato come prima, però c'ero; con tutte le obiezioni, io c'ero. Mi ha stupito che la sera, quando sono andato a letto, non ero disperato, come se niente potesse recuperare tutta la mia piccolezza; ero sempre addolorato – e avevo ancora la domanda: «Come quello che mi è successo può prendermi sempre di più tutto?» –, ma al fondo ero sereno. Il giorno dopo, nonostante quello che di grande era capitato, la mia “demoralizzazione” mi ha ugualmente fatto pensare: «Ci sono le elezioni, ci sto lavorando da due mesi, basta, non ne posso più, non vedo l'ora che finiscano, così posso ricominciare a studiare; speriamo che vadano bene, perché se vanno male è un guaio». Nel frattempo una ragazza mi ha chiamato e mi ha chiesto se ci potevamo vedere con alcuni suoi amici: «Così ci puoi aiutare a recuperare la ragione per cui facciamo le elezioni», diceva. Immediatamente mi è venuto da pensare: «Ma come? Sono due mesi che lo propongo a tutti, adesso non ne ho più voglia, con che autorità, con che faccia tosta vado da queste persone a dire che ne vale la pena?». E, come la sera prima, è accaduto che, sentendo lei che mi diceva: «Io ho il desiderio che i giorni che ci aspettano siano l'occasione per sperimentare la portata di una vita nuova, che ci fa appassionare di più a tutto, come ci propone il volantino sulle Elezioni europee», ho pensato: «Non ho voglia, emotivamente sono down, però come lo desidero, come desidero questa vita che adesso tu mi stai rimettendo davanti agli occhi; non ho voglia, ma come la desidero per me!». Tornato dal mio ritiro di studio, ci siamo trovati a cena con quel gruppetto di amici ed è stato molto bello, perché nessuno aveva interesse per la politica, ma tutti, chi in un modo, chi in un altro, avevano visto gente che aveva cominciato a impegnarsi e che lo faceva perché viveva una vita straripante, la straripante ricchezza dell'essere, per cui la realtà che è di tutti, l'università in questo caso, era per loro interessante. Per quello che avevano visto, queste persone, che non avevano il pallino della politica, hanno cominciato a darsi da fare: chi ha preso i volantini, chi ha iniziato a pensare alle modalità migliori per muoversi, per andare incontro agli altri eccetera. Questo mi ha riempito a tal punto di gratitudine che stamattina, giorno in cui finalmente è cominciata la campagna elettorale, mi sono alzato due ore prima del solito; la voglia era quella che era, ma ero tutto pieno di desiderio, di domanda, e quindi andare a prendere i pacchi coi volantini, fare quel che dovevo, è stato tutto come una grande

preghiera che ciò che avevo visto nei giorni precedenti – con gli amici con cui avevo studiato, nella ragazza che mi aveva intercettato e coinvolto in quella cena, al Triduo di Pasqua – potesse sempre di più prendersi la mia vita. Non so bene cosa significherà, però lo desidero. Questa giornata è stata emotivamente un'altalena tra l'angoscia di dire: «Chissà che cosa succederà qui, che cosa succederà là» e la sorpresa di poter dire: «Ma in fondo questa eccezionalità, questo cambiamento continua a riaccadere davanti ai miei occhi». È quello che diceva il primo intervento e io l'ho visto stamattina tra noi.

**Carrón.** Qual è, dunque, il cambiamento? Tu devi affermare bene il significato di quello che dici, perché se non cresciamo nella consapevolezza dell'origine di quello che ci accade, in fondo il cambiamento sembrerà sempre affidato a una nostra capacità. Occorre arrivare a cogliere la ragione, il significato, di quello che viviamo. Quale cambiamento hai visto e da dove nasce?

**Intervento.** Faccio fatica a dirlo analiticamente, ma quello che ho visto era il modo diverso con cui i miei amici si trattavano, si richiamavano. È stato il modo con cui questa mattina, a campagna elettorale appena iniziata, tanti del primo anno andavano incontro agli sconosciuti quasi come se fosse una festa. È questo il cambiamento che mi accompagna e...

**Carrón.** Questo è ciò che tu hai visto fuori di te, nei tuoi amici. A me interessa, oltre a questo, che cosa hai visto in te.

**Intervento.** Il cambiamento che ho notato in me, e che è stato nitido la sera con i miei amici nei giorni di studio insieme (tanto che mi sono detto: «Questo in me è nuovo»), è che non ha vinto il mio scoraggiamento, il mio tradimento, il mio vedermi così piccolo, ma quello che stava accadendo.

**Carrón.** Questo è molto importante. Tu come sei andato a dormire? Ripeti quello che hai detto.

**Intervento.** Sono andato a dormire addolorato, ma speranzoso.

**Carrón.** Esatto. Tu hai detto anche: «Non disperato, ma sereno». Siete qui proprio perché il contributo che potete ricevere e dare a tutti impegnandovi nelle elezioni non c'entra soltanto con la situazione dell'università (svolgere l'attività di rappresentanti, avendo bisogno per questo di ottenere dei seggi e di avere il voto degli altri); è più radicale, riguarda la nostra umanità, quello di cui abbiamo tutti bisogno per non andare a letto disperati. Questo è in-

finitamente più essenziale e potente: la risposta al dramma nostro e di tutti coloro che vi incontreranno, quel dramma che tu stesso hai percepito su di te. Ciò che per grazia portiamo implicandoci, coinvolgendoci nelle elezioni, non è solo un contributo ad affrontare i problemi dell'università, ma è la risposta al vero bisogno delle persone, a cominciare da noi. L'unica cosa che dobbiamo ancora capire – rilancio la questione – è allora quale valore politico ha ciò che ci è capitato, che è capitato a te e a tutti noi che siamo qui. Se riducete il valore dello sforzo che fate semplicemente alla conquista dei seggi elettorali, invece di riconoscere che il valore sta in quello che hai raccontato, vi perdetevi il meglio. Infatti, se tu stravinci le elezioni universitarie e poi vince in te la disperazione, che tipo di Europa costruiremo?

Ecco perché dobbiamo capire la portata culturale (come ci siamo detti agli Esercizi) di quello che facciamo, altrimenti riduciamo la politica alla conquista di posti. E se poi l'implicazione è soltanto un affare di coloro che hanno il pallino della politica, uno può dire: io questo pallino non ce l'ho. Ma noi non abbiamo il pallino della politica, noi abbiamo il pallino del vivere, abbiamo il pallino di non andare a dormire disperati, abbiamo il pallino di essere sereni, di essere consapevoli di quella straripante ricchezza dell'essere che ci ha raggiunti. È di questo che abbiamo il pallino. Vi interessa? Noi non siamo dei patiti di una politica ridotta, siamo dei patiti della politica nel senso più nobile del



© Alberto Ricci

termine, di quella che riguarda la *polis*, cioè tutte le persone che incontriamo nel vivere quotidiano, perché possano tutte sperimentare il bene che cercano. Il fatto che i tuoi amici stessero vivendo qualcosa di grande è stato un bene per te. Ma quello che ti hanno testimoniato, così come è un bene per te, altrettanto può essere un bene per tutti, quel bene che tutti stanno consapevolmente o inconsapevolmente aspettando. In questo senso, parliamo di bene comune; ma non secondo il concetto di bene comune che abbiamo normalmente in testa. C'è qualcosa che sia «bene comune» più di quello che è capitato a te e che può essere offerto agli altri?

Questo c'entra con la politica o è semplicemente un'astrazione senza incidenza sulla storia? Quella che tu hai descritto è una vita nuova. E forse se tu non avessi avuto l'opportunità delle elezioni universitarie non ti saresti reso conto così nitidamente di quello che sta capitando in te. Ogni singola circostanza, allora, non è isolata dal resto della vita: la vita è una – lo abbiamo studiato nella Scuola di comunità – e tutto può essere parte della costruzione del tuo io. Così, anno dopo anno, l'esperienza che fai in università, può portarti a quella fiducia di cui parlava chi è intervenuto per primo, una fiducia che si radica sempre di più in te. Questo vi interessa oppure no?

**Intervento.** *A me interessa tantissimo, perché in realtà non capisco ancora bene questo movimento verso tutti, questa mossa culturale, che io desidero e mi accorgo anche di avere, ma percepisco che non può essere separata da una crescita nella coscienza di me. Volevo raccontare una cosa che mi è successa organizzando il gesto della Settimana Santa. Per me è stata continuamente una lotta fra l'affermare me e affermare*

*qualcosa d'altro, che si imponeva davanti a me. Me ne ha fatto accorgere meglio, aiutandomi a cambiare posizione, il sacerdote che guidava il gesto, quando ci ha detto: «Non vi preoccupate di catturare voi quello che sta per accadere, lasciatevi piuttosto ferire». Quindi tutta l'ansia che avevo accumulato durante l'organizzazione del gesto è caduta nel momento in cui qualcuno mi ha messo davanti a questo.*

**Carrón.** Vedi? Se tu non ti fossi giocato, tentativamente, maldestramente se vuoi, perfino cercando di affermare te stesso, tu non avresti dato l'opportunità a un altro di aiutarti a diventare consapevole di quanto hai detto. È il paragone costante che dobbiamo ricercare con la vita del movimento. Tu fai il tuo tentativo, come Pietro ha fatto il suo, quando ha detto a Gesù: «No, a Gerusalemme no, per carità!». E c'è stato un Altro che lo ha corretto, che lo ha rimesso in carreggiata. Ma se Pietro lo avesse solo pensato, senza dire una parola, Gesù non avrebbe potuto dare un contributo al suo tentativo. Tu hai fatto il tuo tentativo; è vero, è un tentativo ironico, sempre mancante, come ogni tentativo, ma che tu l'abbia fatto è essenziale, ti ha consentito di compiere un passo: ha permesso a un altro di correggerti e a te, accettando la correzione, di portare a compimento con verità quello che avevi iniziato. Un altro al tuo posto avrebbe potuto dire: «Poiché c'è il rischio di fare qualcosa in modo sbagliato, non faccio niente, così sono sicuro di non sbagliare». È proprio quello che Gesù rimprovera ai farisei nella parabola dei talenti: «Per non usarlo male, metto il talento sottoterra, così non puoi rimproverarmi di niente». «Come, non ti posso rimproverare? Ti rimprovero, eccome, perché avresti potuto almeno depositarlo in banca!». Solo chi rischia, tentativamente e in modo ironico, può guadagnare qualcosa. Non ci spaventa il fatto che tu faccia un tentativo ironico: ci pensa

Lui a darvi compimento, portandoti dove tu non saresti arrivato da solo. E questo è tutta un'altra storia.

**Intervento.** *Questo lo riconosco nella mia esperienza, ma è come se mi sorgesse una domanda, forse più un dubbio: tante volte non è chiara la convenienza di seguire un tentativo ironico, rischiando, lanciandosi verso gli altri, verso qualcosa che è fuori di noi. Non so se è chiaro.*

**Carrón.** Certo!

**Intervento.** *È l'esperienza che faccio nella mia comunità, dove è molto più facile buttarci giù ripiegandoci su di noi piuttosto che andare fuori, verso gli altri.*

**Carrón.** Per questo ti sto valorizzando, perché tu hai messo tutto l'accento sul tuo sbaglio, che l'altro ha dovuto correggere; mentre io ti stavo dicendo che la tua mossa è stata decisiva per te e per l'altro che ti ha corretto. La tua mossa non era scontata e tu avresti potuto pensare: «Se devo rischiare di fare qualcosa di sbagliato, meglio non fare nulla». Invece hai fatto un tentativo, e questo non è stato uguale a zero. Come hai visto, è un valore, anche se tante volte la tentazione che hai è di tirarti indietro. Perciò, primo, non dare per scontato che cosa è successo in te per il fatto di esserti coinvolto nella preparazione del Triduo pasquale. Non darlo per scontato, perché avresti potuto non muoverti. Questo già indica che il Mistero si è coinvolto con te e ti ha risvegliato, come diceva il primo intervento: una ragazza, grazie al cammino fatto in un anno, si è ritrovata per la prima volta interessata alle elezioni universitarie. Poi, strada facendo, uno può anche scoprire che, nel dare seguito a questo interesse, guarda solo al suo ombelico, come hai detto che ti è capitato; d'accordo, ma questo non può far fuori il bene del tentativo, della mossa. Vedremo se, per l'interesse che si è destato in lei, quella ragazza farà oppure no il suo tentativo, che forse avrà bisogno di una correzione o di essere sviluppato ancora per arrivare a un compimento.

«Il meglio è nemico del bene», si dice, perché aspettando di essere perfetti non ci giochiamo mai. Invece non abbiate paura di essere imperfetti.

Quello che raccontate è molto interessante, perché è liberante. Non ti preoccupare che tutto sia perfetto prima di intervenire dicendo «A» o «B». Di quello che vuoi dire, fai il tuo tentativo ironico. Io uso sempre l'espressione «tentativo ironico»<sup>2</sup> perché mi libera: non devo aspettare di essere perfetto per dire o per fare, siamo tutti poveracci e il nostro sarà sempre un tentativo ironico. Non devo ogni volta, prima di parlare, potermi dire con sicurezza: «Questo è dogma, questo è palese, questo è così chiaro che non ci piove»; la maggioranza delle volte non riusciamo a dire così, io almeno non ci riesco. Per questo dico che il nostro è sempre un tentativo ironico, che ci rende liberi di giocarcela. E il Mistero, che si prende cura di te, ti metterà accanto qualcuno che ti dirà: «Guarda, ti porto lì, porto il tuo tentativo fin lì».

**Intervento.** *Quindi noi come possiamo aiutarci? Basta il tentativo? Se penso alla mia responsabilità nel guidare l'espressione della nostra presenza in università, mi domando: in questo lavoro basta il mio tentativo? Basta il mio tentativo per aiutarci a non scadere nell'essere solo degli organizzatori di eventi?*

**Carrón.** Basta! Dico che per adesso basta, il resto lo imparerai strada facendo. Perché se tu metti una precondizione – quel che faccio deve essere perfetto, deve essere completo, deve essere impeccabile –, allora per forza concluderai: «Io non sono in grado». Vero? Ma chi è in grado? Alzi la mano chi è in grado di fare qualcosa alla perfezione. Chi? Nessuno. Tu hai però la possibilità di fare un tentativo. Non ti chiedo se sei adeguata, se ne hai già sviluppato tutte le conseguenze; ti dico solo: «Sei disponibile?». E tu mi potrai dire: «Ma lo chiedi proprio a me?». Come avrebbe potuto

«Questo basta: essere disponibili. Il resto verrà strada facendo. Questo ti libera. Altrimenti ti blocchi prima ancora di cominciare»

dire chi è intervenuto prima di te: «Ma proprio da me dovevi venire?». Uno si può sentire inadeguato, e in un senso profondo lo siamo tutti, ma questo non c'entra con l'essere disponibili. Tu sei disponibile? Sì, lo dico proprio a te (ricordiamoci della chiamata di Matteo, del Caravaggio): sei disponibile? Punto.

Questo basta: essere disponibili. Il resto verrà strada facendo. Questo ti libera. Altrimenti ti blocchi prima ancora di cominciare. Non ti piacerebbe che il tuo tentativo ironico potesse migliorare e qualcuno ti desse un contributo? Ti piacerebbe? Sappi, allora, che qualcuno te lo darà, un Altro te lo procurerà, Uno che è morto e risorto per te; ci penserà Lui a darti un contributo. «Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme a lui?»,<sup>3</sup> dice san Paolo. Non sono noccioline! Se Dio non ha risparmiato neanche il Suo proprio figlio, non ci darà tutto con Lui? Come? Lo scopriremo strada facendo.

**Intervento.** Questa cosa che dici mi stupisce tantissimo. Stamattina avevo il turno per montare il banchetto per le elezioni del CNSU; avendo anche quelle interne al nostro ateneo, eravamo partiti già da una settimana. Stamattina spingevo il banchetto un po' penseroso e mi dicevo: «Siamo qui da una settimana, la gente si sarà già stancata di noi, non abbiamo neanche un caffè o un biscotto da offrire per fermare le persone, ci siamo solo noi con i nostri volantini. E poi perché ci affanniamo così tanto, se magari nemmeno ci votano?». Pensavo tutto questo, e intanto montavo il banchetto, tiravo fuori il gazebo, preso da un'idea di perfezione: bisognava avere tutta la struttura pronta perché potesse accadere qualcosa. Mentre andavo a chiedere i permessi per occupare il suolo fuori dall'università, ho visto uscire quelli che erano in turno con me: non avevano il caffè, non avevano biscotti da offrire, non avevano alcuna struttura, avevano solo i volantini in mano. Pensavo: «Li hanno già visti tutti!». Con mia sorpresa, loro si sono messi a fermare ogni persona che entrava in università. Mi

hanno stupito. Non è finita qui. Al termine ci hanno scritto: «Domani mattina usciamo di nuovo alle otto e mezza, perché fare il banchetto alle otto e mezza è come alzarsi all'alba per andare in montagna, è una cosa che ti cambia». Hanno raccontato di incontri, di studenti che sono rimasti colpiti, di persone che avevano già visto e che sono tornate. Da gente che si muove così, che dice: «Io non ho bisogno di una struttura, sono talmente grato e certo di quello che mi viene dato che prendo iniziativa e incontro chi c'è», nasce anche un'organizzazione nuova, tanto che uno di loro ha detto: «Magari domani mattina portiamo un thermos con il caffè per le persone che incontreremo». Per me invece la pre-condizione perché potesse accadere qualcosa era che ci fosse la struttura, e solo dopo l'io.

**Carrón.** Perfetto. E tu che cos'hai capito?

**Intervento.** Ho capito che ciò che cambia la mia vita non è innanzitutto la struttura.

**Carrón.** È l'io, infatti, è la mossa dell'io che cambia – e che domani creerà anche la struttura –. Quello che ti stupisce è che mentre tu sei incastrato nel tuo tentativo – che dovrebbe essere sempre ironico, come dicevamo –, c'è un altro attraverso cui il Signore ti raggiunge per liberarti e farti andare avanti, correggendoti. Guardate che delicatezza: Cristo ti corregge quasi senza correggerti, senza umiliarti, semplicemente rendendosi presente a te attraverso un gruppo di amici entusiasti di dare il volantino: «Domani, alle otto e mezza. Il banchetto è come alzarsi all'alba per andare in montagna: ti cambia!». Non ti rimprovera neanche di essere incastrato nel problema della struttura; no, no, no, semplicemente ti pone davanti qualcosa di infinitamente più attraente, liberandoti perfino dall'umiliazione di correggerti. Se tu non lo avessi raccontato questa sera, nessuno di noi sarebbe venuto a saperlo: sei stato portato più in là senza esserti sentito umiliato. Vi rendete conto? Dove accade questo se non nell'esperienza cristiana? Dove la trovate gente così? La maggioranza delle persone ti umiliano, no? Qui non ce n'è bisogno.

<sup>2</sup> Don Giussani diceva agli universitari nel 1976: «La presenza "agisce" per tentativi ironici, non cinici; l'ironia è il contrario del cinismo, perché fa partecipare alla cosa, ma con un certo distacco – riconoscendone la fragilità – e con pace, perché è tutta piena di passione per l'Ideale già immanente. Così possiamo essere agili nel cambiare domani quello che abbiamo realizzato oggi, liberi da quello che facciamo e dalle forme che diamo necessariamente ai nostri tentativi» (L. Giussani, *Dall'utopia alla presenza*. 1975-1978, Bur, Milano 2006, p. 72).

<sup>3</sup> Cfr. Rm 8,32.

Mi sembra che chiunque possa vedere il guadagno di esserci incontrati questa sera – almeno io l’ho visto –. Indipendentemente da come ciascuno può essere arrivato, dal sacrificio che ha fatto, da come è stato trascinato qui, magari senza averne voglia, chi è stato minimamente attento non può non andare via contento per quello che ha visto, per qualcosa che è successo, semplicemente ascoltando il racconto di quello che è accaduto ad altri e lasciandosi colpire da ciò che il Mistero ha mosso in loro. Una ragazza è cambiata – diceva il primo intervento – e da svogliata quale era si è sorpresa interessata alle elezioni, avendo guadagnato in un anno una fiducia che prima non aveva.

Capite la portata culturale di una partecipazione, come quella che noi viviamo, a un luogo come questo? Un luogo che vince la cosa più insidiosa della nostra cultura, cioè la sfiducia, dalla quale è difficile guarire perché si insinua nelle pieghe dell’io. Che una ragazza si alzi la mattina con questa fiducia, visibile nell’interesse che ha per cose che l’anno scorso non considerava, documenta come il Mistero continua a essere presente e come la celebrazione della Pasqua non sia una favola. «Egli è qui, come il primo giorno», per usare le parole di Péguy, con una pertinenza e una carnalità storica in grado di provocare un nuovo interesse per la vita, di ridestare l’io, come è successo all’amico di cui ha parlato chi è intervenuto subito dopo. Nel modo di stare insieme con i suoi vecchi amici, ha avvertito uno stridore, si è accorto di qualcosa che altre volte era passato

inosservato. Vivendo immerso nella comunità cristiana, con i limiti di tutti, zoppicando come tutti, con i suoi tentativi ironici, è cambiato qualcosa nella profondità del suo io, perciò a un certo punto ha detto ai vecchi amici: «Non ne posso più di vivere nel nulla». Cominciamo quindi a renderci conto che il cambiamento riguarda la cosa più importante che ci sia, cioè la nostra persona. Il nostro tradimento e i nostri sbagli ci portano a non volerli bene, a una mancanza di stima verso di noi. Ma vedere quello che succede negli altri, nel luogo che il Mistero mi ha dato per la costruzione di me, mi fa andare a dormire cambiato: non disperato, ma sereno. Così uno comincia a partecipare della vita nuova di cui parla la liturgia in questi giorni del tempo di Pasqua. È una vita nuova, non qualcosa di virtuale; è una vita nuova, reale e nuova, di una tale sovrabbondanza, di una così straripante ricchezza, da permettere al nostro amico di rialzare lo sguardo e di affrontare le sfide che aveva davanti – le elezioni a cui già da tempo si era dedicato – con tutto il desiderio di cui era capace, quasi come se fosse una preghiera («Fare quel che dovevo è stato tutto come una grande preghiera»). È così che il Mistero corregge il nostro tentativo, come documentava un altro intervento. Ma il tentativo basta? Sì, il tentativo basta; tu sii disponibile, al resto ci pensa Lui. Anche se tu riducessi tutto a un problema di struttura, c’è sempre qualcuno che ti cambia, per l’entusiasmo che vive, per la grazia che Dio dà a lui o ad altri amici. Così

tu ti rendi conto che tutto si gioca non nella struttura, ma nell’io, nella nostra disponibilità a lasciarci colpire da un altro. Abbiamo detto: il cambiamento è nel riconoscimento di Uno all’opera in mezzo a noi. È come se cominciassimo a dare carne alle parole che abbiamo ascoltato agli Esercizi di dicembre. Se iniziamo così, figuratevi che cosa ci aspetta nel resto del cammino.

Le elezioni sono un’occasione, come abbiamo visto. E non innanzitutto per il risultato che otterrete. Anche da quel punto di vista lo possono essere, perché se uno incontra persone che fanno campagna elettorale come voi e torna a casa la sera contento invece che disperato, pensate che questo non inciderà sul voto? Infatti, può cambiare veramente il modo di pensare di una persona, solo ciò che arriva a toccare il centro del suo io. Ecco perché ho detto che dobbiamo scoprire la portata anche politica di quello che viviamo. Altrimenti finiremo con il ridurre la politica a una questione partitica. E se questo non interessa a voi, figuratevi agli altri! Scoprire la portata anche politica di quello che viviamo fa parte del cambiamento che deve accadere nel modo di concepire la politica, perché quello che per grazia ci è dato e cerchiamo di vivere è il bene che tutti stanno aspettando, a partire da ognuno di noi: stiamo aspettando tutti che questo bene accada o riaccada nella nostra vita. È un bene che tutti desideriamo. È un «bene comune», perché è ciò che aspettano tutti. ■